

Il vicepremier ha accusato le agenzie per il Lavoro di svolgere un'attività di caporalato

Caro Di Maio, caporale sarà lei

La palla di neve della protesta è diventata una valanga

DI GOFFREDO PISTELLI

Al telefono, quella di **Andrea Morzenti** è la più classica delle voci lombarde, con un lieve accento bergamasco, «sì, sono della Val di Scalve, quasi in Val Camonica». È l'inventore dell'hashtag #IoNonSonoUnCaporale, che ha catalizzato, su Twitter, la protesta di chi lavora nelle agenzie per il Lavoro per una frase di **Luigi Di Maio** che le assimilava appunto al caporalato. Protesta che, in due giorni, ha registrato quasi 4.200 tweet, con alcune centinaia di migliaia di visualizzazioni. Quarantacinque anni, Morzenti vive nel Milanese e lavora nell'ufficio legale in una storica società del settore, la **Adecco** Group ma ha anche un blog piuttosto seguito in materia lavoristica, www.intornoallavoro.com, che rilancia spesso sui social network.

Domanda. Morzenti, dica la verità, è stata una campagna di marketing virale...

Risposta. Ma scherza? È cominciato tutto venerdì scorso, quando il ministro Di Maio è stato ospite nella trasmissione di **Andrea Scanzani**, sulla *Nove*.

D. E cosa aveva detto?
R. Commentando i dati di Assolombarda, che riferivano la diminuzione del 37% dei contratti di somministrazione, fra settembre e ottobre, Di Maio aveva osservato d'esser contento di quel dato, perché uno dei suoi obiettivi, col **decreto Dignità**, era stato proprio quello di colpire quella tipologia di lavoro, «che molto spesso è una nuova forma di caporalato».

D. E non le è andato giù.

R. Eh no, il caporalato è un reato, c'è una legge che lo combatte, inasprita l'anno scorso. Il caporalato è un crimine, il ministro mi aveva dato del «criminale».

D. «Criminale», parola forte.

R. No, guardi, quando penso al caporalato, penso a quei due incidenti stradali, quest'estate, in Puglia, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, ricorda? Morirono dodici immigrati africani.

D. Ricordo, una strage. Sui pulmini avevano tolto i sedili e messo delle panche di legno, per caricarci più gente.

R. Ecco, si figuri se potevo accettare di esser paragonato a qualcosa del genere.

C'ho rimuginato tutto il fine settimana.

D. E la domenica ha tuittato: #IoNonSonoUnCaporale.

R. Invitando qualche ami-

È offensivo definirci caporali, dice Morzenti, perché le agenzie per il lavoro non lucrano sullo stipendio dei lavoratori a cui trovano lavoro, il loro è un servizio gratuito per legge e a pagare sono le aziende che se ne avvalgono. E fanno anche la formazione ai propri lavoratori, che ora assumono sempre di più anche a tempo indeterminato e non solo per il periodo della somministrazione

co e collega a fare lo stesso.

D. E la palla di neve è diventata una valanga.

R. In pochissimo tempo, da tutta Italia, sono partiti tweet a frotte, a grappoli. E, ci terrei a farle osservare una cosa...

D. Prego.

R. È accaduto senza mai trascendere, senza volgarità, senza offese come accade invece, sempre più spesso, sui social.

D. Una protesta garbata. Che cosa l'ha colpita dei cinguettii che arrivano?

R. Non si è trattato di una reazione «politica», mi ha particolarmente colpito l'orgoglio e la passione di tanti lavoratori, che raccontavano la loro giornata. «Io la mattina, quando tiro su la saracinesca della mia agenzia», scriveva uno, «so di aiutare delle persone a trovare lavoro, spesso a ritrovarlo, dopo averlo perduto».

D. Peraltro non era la prima volta che Di Maio interveniva sulla somministrazione.

R. Sì, anche chiudendo la campagna per le amministrative ad Avellino, a giugno, aveva fatto lo stes-

so intervento. E dire che il lavoro in somministrazione esiste dal 1997, introdotto dalla legge che porta il nome di **Tiziano Treu**, ed è una attività vigilata proprio dal ministero del Lavoro.

D. E dunque, perché non siete «caporali», Morzenti?

R. Perché le agenzie per il lavoro non lucrano sullo stipendio dei lavoratori a cui trovano lavoro, il loro è un servizio gratuito per legge e a pagare sono le

aziende che se ne avvalgono. E fanno anche la formazione ai propri lavoratori, che ora assumono sempre di più anche a tempo indeterminato e non solo per il periodo della somministrazione.

D. Anche se accade spesso che, dopo un lungo periodo di somministrazione, l'azienda che li ha impiegati decida di assumerli in proprio.

R. Esattamente. Nei primi anni 2000, quando alzavo anche io la saracinesca a Monza, anzi la claire come si dice da quelle parti, un bel po' di nostri lavoratori in somministrazione che fornimo a una grande banca, furono assunti in blocco.

D. Che esigenza c'era?

R. Col passaggio all'euro, c'era il timore di problemi ai sistemi informatici. Quell'istituto di credito, alla fine, assunse direttamente molti di loro, a sera, una volta finito il lavoro, passavano in agenzia per raccontare la loro soddisfazione, grati d'aver costruito

una stabilità. Dietro ogni lavoratore, che incontriamo personalmente, c'è una storia di una famiglia, di un lavoro.

D. Curiosando nel suo blog, ho visto che lei è critico complessivamente sul **decreto Dignità.**

R. Un pasticcio. Di fatto i contratti a termine, che prima duravano 36 mesi, oggi hanno una durata massima di 12.

D. Ma il ministero dice 24.

Non si è trattato di una reazione politica. Anzi, dal nugolo di tweet che è divampato mi ha particolarmente colpito l'orgoglio e la passione di tanti lavoratori, che raccontavano la loro giornata. «Io la mattina», dice uno di essi, «quando tiro su la saracinesca della mia agenzia», «so di aiutare delle persone a trovare lavoro, spesso a ritrovarlo, dopo averlo perduto»

R. Sì ma di fatto è la metà perché, al superamento dei 12 mesi, è richiesta la cosiddetta «causale» che, precisa la norma, deve riguardare un incremento dell'attività aziendale «temporaneo, significativo e non program-

che, salvo la temporaneità, gli altri requisiti sono davvero interpretabili e qualunque contratto rischia di diventare una causa di lavoro. Le aziende, così, non rischiano e non assumono neppure a tempo indeterminato.

D. Dalla causale alla causa... di lavoro, il passo è breve...

R. Con effetti paradossali. Prenda un supermercato che, a Natale, voglia aumentare gli addetti perché c'è un picco di lavoro. E che voglia reimpiegare quegli stessi che ha preso l'anno scorso per due mesi.

D. Non può?

R. In questo caso, trattandosi di un rinnovo, di una «riassunzione», indipendentemente dalla durata, deve specificare sul contratto di lavoro una causale che difficilmente un giudice del lavoro, in caso di ricorso, potrebbe

giudicare «non programmabile»: il Natale viene ogni 25 dicembre.

D. Chi ci rimette?

R. Studenti o casalinghe che, in questo modo, arrotondavano. Oppure lavoratori che, in mezzo alla crisi, andavano avanti facendo cinque mesi qui, tre di là e così via.

D. Anche in somministrazione?

R. Anche. Anzi il **Dignità** equipara la somministrazione, cioè il lavoro effettuato attraverso le agenzie per il lavoro, a una normale assunzione a termine. Cosa che non accade in nessuna parte d'Europa, essendo in contrasto con le direttive europee di riferimento.

D. Faccia conto di rivolgersi a lui, Di Maio. Che cosa gli direbbe?

R. Che ci siamo resi conto che non ci conosce, che non sa che svolgiamo, da vent'anni, un servizio per l'impiego. Che, se ci mette intorno a un tavolo, potremo almeno fornirgli il quadro di un settore. Se poi mantenesse la sua idea, cosa che non credo, almeno si sarebbe fatto le necessarie basi di valutazione.

D. Dunque non siete caporali.

R. Eh no. E se ci fossero agenzie scorrette, proprio il ministero ha gli strumenti ispettivi per cacciarle.

[twitter @pistelligoffr](https://twitter.com/pistelligoffr)

© Riproduzione riservata